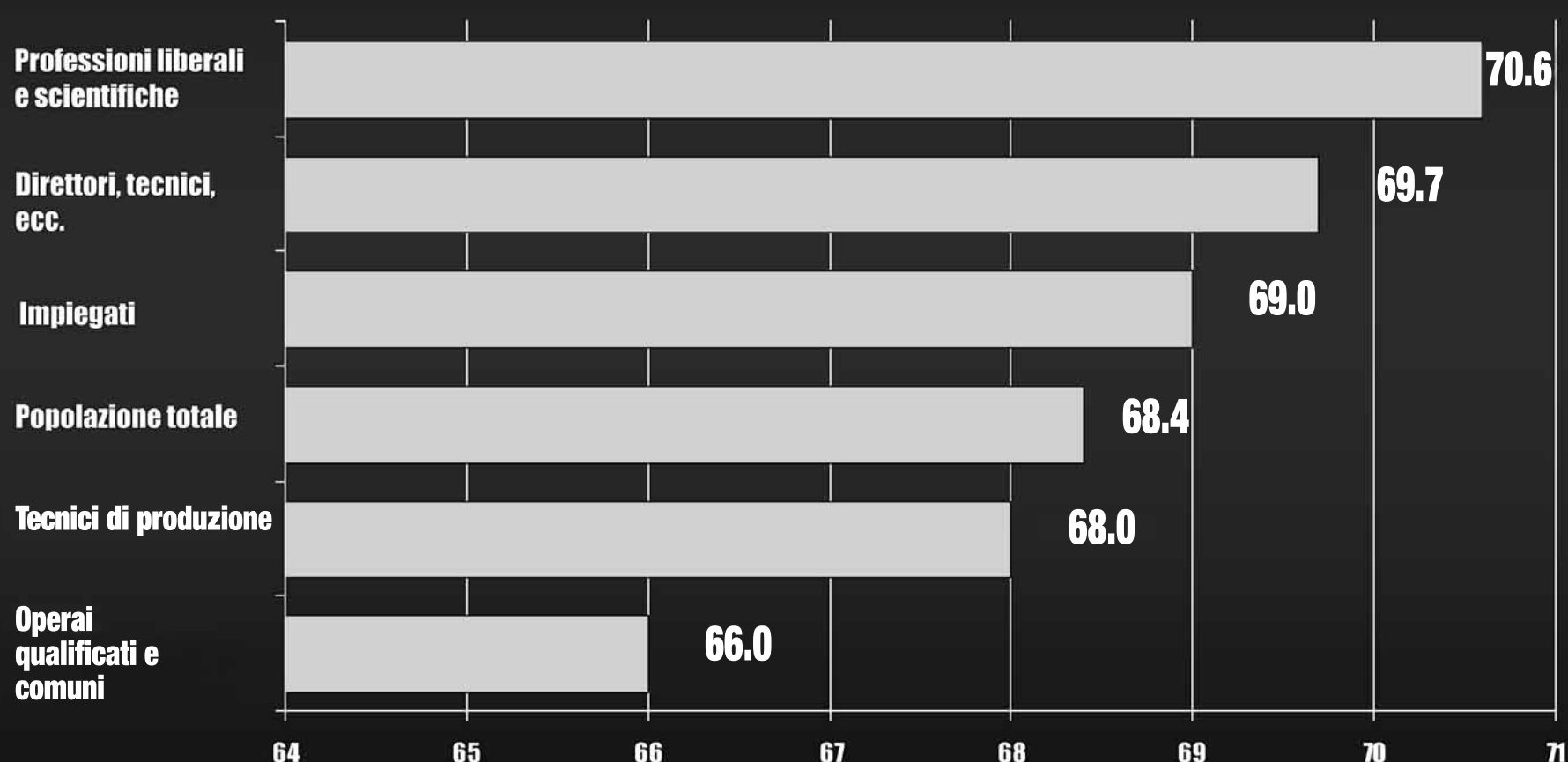


OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Per avere una statistica sul rapporto fra età media e condizione socio economico ci siamo dovuti rivolgere alla Svizzera. L'Istat non fornisce nessun dato in proposito, una ragione ci sarà. Poco importa, prendiamo per buoni questi dati, la stratificazione sociale dei paesi industrializzati è uguale dappertutto.

DURATA MEDIA DELLA VITA SECONDO LA CLASSE SOCIO-PROFESSIONALE (UOMINI, GINEVRA, N = 4519)



Fonte: Gubéran e Usel (2000)

Equità sociale? Gli operai hanno la vita media più bassa, dovevano andare in pensione prima. Hanno deciso al contrario, con scaloni e scalini di costringerli al lavoro fino a 60 anni ed oltre. La gioventù operaia ringrazia, una bella prospettiva invecchiare in una gabbia e sgobbare per un padrone quasi fino alla fine dei propri giorni.

DALLO SCALONE AGLI SCALINI PER PASSARE DAI 57 AGLI OLTRE 60 ANNI

Prodi, capo del governo. “Deciderò in prima persona e il nuovo piano arriverà presto”. Così ha sbottato Prodi al consiglio dei ministri del 6 luglio, avocando a sé la trattativa sullo scalone. Finora il governo ha voluto dilungarsi in una trattativa a singhiozzo per prendere tempo. A questo punto che ci sia o meno un accordo col sindacato non ha più importanza, perché non ci sono più i tempi tecnici per trasformarlo in legge. Il tempo è scaduto. Tutto verrà deciso entro il 31 dicembre dalla legge Finanziaria, che come è ormai prassi consolidata, anche quando non c'è accordo all'interno della maggioranza, passa col voto di fiducia. E con la Finanziaria passerà anche lo scalone, apparentemente un po' “addolcito”, come dice D'Alema, giusto uno zuccherino.

A pagina 169 del programma dell'Unione sta scritto: “eliminare l'inaccettabile gradino [scalone n.d.r.] e la riduzione del numero delle finestre che innalzano bruscamente e in modo del tutto iniquo l'età pensionabile, come prevede per il 2008 la legge approvata dalla maggioranza di centrodestra”.

Visto che su questo programma l'Unione ha vinto le elezioni andando al governo con Prodi, è elementare e sacrosanto attendersi l'applicazione di quel programma, che in poche parole vuol dire: dal 1 gennaio 2008 si deve poter, come oggi, andare in pensione con 35 anni di bollini e 57 di età. “L'inaccettabile gradino” da eliminare, che ricordiamo era stato introdotto dal governo Berlusconi-Maroni, impone invece dal 1 gennaio 2008, 3 anni di lavoro in più: 60 invece di 57, sempre con 35 anni di bollini.

D'Alema. Il ministro degli esteri, è in prima fila a sentenziare che, “non ci sono soldi per eliminare lo scalone, se anche ci fossero sarebbe meglio destinarli alle persone non autosufficienti. Che cinismo quello di D'Alema! Vorrebbe usare la sensibilità verso i non autosufficienti come paravento nell'opporsi all'abolizione dello scalone! Non ha scrupoli nell'usare e trovare sempre nuovi denari per finanziare le imprese militari italiane nei diversi scenari di guerra; non ha scrupoli nel vedere crescere i profitti dei padroni, l'allargarsi delle differenze tra salari a alti redditi, e delle stesse differenze sociali.

Quando si tratta di aumentare l'età pensionabile, D'Alema riscopre la sua pelosa sensibilità e riguardo allo scalone conclude dicendo che al massimo potrebbe essere un po' “addolcito”.

Padoa Schioppa. Il ministro dell'economia, con la sua pensione di 13 mila euro mensili, come ex dipendente della banca d'Italia, è deciso a non mollare, anzi la sua proposta è peggiorativa: in cambio di una applicazione graduale dello scalone, vuole alzare l'età della pensione non a 60 anni ma a 62 entro il 2014. I conti devono quadrare senza lambire l'accumulazione di ricchezza di padroni

e borghesi. Gli operai possono lavorare finché muoiono, in nome dell' “allungamento della vita media”, una formula ormai sbandierata ovunque, ma che nessuno ha ancora dimostrato: né riferita ad ogni singola classe sociale, né spiegando come viene ricavata la media.

Rifondazione Comunista. La sua intransigenza per abolire lo scalone è saltata con la proposta di innalzamento da 57 a 58 anni (con 35 di bollini) con incentivi fino al 2010, pari ad un più 1% di pensione per ogni anno che si rinvia il ritiro. Questa ipotesi vale a condizione che non si applichi agli operai che lavorano in fabbrica, ai turnisti e a chi ha 40 anni di contributi.

Veltroni. Dice che chi va in pensione a 57 anni con 35 di bollini non ha lavorato abbastanza per il tempo che gli resta da campare. E i parlamentari allora? Con pochi anni di Parlamento prendono un vitalizio che va dai 3 mila ai 7 mila euro mensili. Loro hanno lavorato abbastanza signor Veltroni? Se, come sembra, diverrà il segretario del nascente Partito Democratico, c'è da chiedersi che tetto di età pensionabile vorrà imporre agli operai!

Piero Fassino. Non ha dubbi: “Non è uno scandalo lasciare a 60 anni”, [quindi mantenere lo scalone n.d.r.]. E prosegue: “La distinzione tra operai e impiegati è ideologica e insostenibile. Ci riporta indietro di 30 anni. E in questi 30 anni abbiamo lavorato proprio per superare la visione manichea secondo cui l'operaio è buono e l'impiegato è meno buono”. Distinguere gli operai dagli impiegati sarebbe per Fassino una visione ideologica e manichea!!!

Emma Bonino. Ministro delle politiche comunitarie, definisce folle il tetto dei 58 anni, non perché allunga l'età lavorativa di un anno, ma perché lei vuole mantenere lo scalone, in pensione a 60 anni invece di 57. In nome della parità tra i sessi, vorrebbe alzare di 5 anni la pensione di vecchiaia per le donne, portandola da 60 a 65 anni come per gli uomini. A differenza di D'Alema che tira in ballo i non autosufficienti, la Bonino chiede di destinare ai disoccupati i soldi che si risparmiano con lo scalone. La sua logica non fa una grinza: se chi lavora va in pensione 3 anni dopo, favorirà la disoccupazione, di conseguenza serviranno più fondi per i sussidi.

Lamberto Dini. Presidente della commissione affari esteri della Camera, è in piena sintonia con la Bonino e dichiara: “non voterò l'abolizione dello scalone e non sarò solo”. Come dire che insieme ad altri ministri e parlamentari del centrosinistra, è pronto anche a far cadere il governo e i nomi sono tanti.

Rutelli. Vicepresidente del consiglio si scandalizza che i giovani non si ribellano contro gli anziani. Tenta di far litigare i giovani precari (figli di leggi che ha votato anche lui), con

gli operai più anziani (già colpiti dalla “riforma” Dini in poi, con leggi condivise anche da lui) e che ora vogliono mantenere a 57 anni l'età pensionabile con 35 anni di bollini.

Come la Bonino, Rutelli propone l'innalzamento di 5 anni della pensione di vecchiaia per le donne, portandola a 65 anni come gli uomini.

Il centrodestra. Difende lo scalone dopo averlo varato.

Il centrosinistra. L'ha fatto suo, ma vuole differenziarsi per non rinnegare palesemente il programma elettorale di abo-

lirlo, sarebbe come tradire gli elettori che, credendoci lo hanno votato.

Il sindacato. All'inizio della trattativa, rinfacciava al governo che la copertura dell'abolizione dello scalone è già stata fatta con l'aumento dei contributi dello 0,30%, versati da operai e lavoratori all'Inps. Ma invece di abbandonare il tavolo puntando su altre strade, continua a trattare col governo che non vuole abolire lo scalone. In queste condizioni alla fine, la somma degli scalini peserà di più dello scalone.

G.P.



**OPERAI
CONTRO**

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Vittorio Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo a: **Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS** casella postale

20060 Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**

o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: **IT** - Check Digit: **51**
CIN: **O** - ABI: **07601** - CAB: **01600** - N° conto: **000022264204**)

CHIUSO IN REDAZIONE VENERDÌ 13 LUGLIO 2007

Per contatti: **Associazione per la Liberazione degli Operai**
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: **<http://www.asloperaicontro.org>**

OC telematico: **<http://www.operaicontra.it>**

CHI HA PAURA DI POTERE OPERAIO?

All'Alfa Lancia di Pomigliano, un gruppo combattivo di giovani operai dello SLAI COBAS è arrivato spontaneamente alla conclusione che la sola attività sindacale non basta.

“Se riuscissimo ad avere 150 euro in più, o a migliorare la nostra postazione sulla catena, cambierebbe qualcosa per la nostra condizione? Saremmo comunque niente, mentre chi non lavora ha tutto. Noi non ci accontentiamo più: vogliamo il potere operaio”.

Questo è il loro semplice e brutale manifesto programmatico. Come sono giunti a questa sponda? Hanno militato per anni nello SLAI COBAS, ne sono stati i delegati più votati e la spina dorsale sulle catene FIAT. Sono stati licenziati e riassunti. La battaglia nel sindacalismo alternativo se la sono fatta tutta.

Hanno capito che lì non si andava da nessuna parte. Un ghetto è e un ghetto rimarrà. Hanno anche capito che la questione dell'organizzazione operaia è un problema politico e non sindacale. Il sindacalismo alternativo attraverso il suo fallimento in fabbrica ha fatto capire loro questo. E, in effetti, solo questo gli ha dato. Sul potere operaio si sono innamorati del nome e hanno ripescato Scalzone per capire e chiedere aiuto, ma il vecchio ex esiliato si è defilato. La piccola borghesia rivoluzionaria che usò quel nome negli anni settanta non c'è più, ha seguito altri percorsi. Quel nome lì ha però appassionati e se lo sono tenuto. Hanno convocato una conferenza stampa e hanno detto ai quattro venti che loro il potere operaio lo vogliono sul serio. Alle domande dei giornalisti che chiedevano in cosa consistesse hanno risposto così: “Per noi potere operaio significa che noi operai comandiamo e Montezemolo e i politici vanno sulle linee di montaggio”.

Si sono subito riferiti a quelli che secondo loro “si battono”. Hanno avvicinato i compagni di Operai Contro, i centri sociali, i disoccupati, gli studenti, i gruppi della “sinistra rivoluzionaria”.

Si sono sentiti isolati ed incapaci di andare per la propria strada e hanno fatto riferimento a quelli che, secondo loro, la “strumentazione” ce l'hanno e le lotte le fanno, senza capire che a ceti sociali diversi corrispondono interessi diversi.

Sono partiti così e basta. Il solo parlare del “potere operaio” ha attirato loro addosso le critiche e i distinguo.

La FIAT ha subito tentato di criminalizzarli sotto l'occhio attento e concorde dei sindacati confederali e dei partiti, con l'aiuto di qualche giornalista “doppiogiochista”. Sono stati richiamati gli anni di piombo, la violenza e si è cercato di presentare questi operai come continuatori di quell'esperienza per fregarli ed isolarli dal resto degli operai. I sindacati di base hanno visto in loro un concorrente e li hanno attaccati accettando in alcuni casi direttamente la posizione dell'azienda, oppure scegliendo la strada della scomunica, della calunnia e dell'espulsione. I dirigenti del sindacalismo alternativo hanno capito che il grido “potere operaio” è

la campana a morte della loro pretesa di limitare l'orizzonte degli operai al mero piano sindacale. Hanno anche intuito che solo chi ha come prospettiva il “potere operaio” è capace di condurre coerentemente le stesse lotte sindacali, senza vuote demagogie e senza ridursi ad una mera agenzia di cause di lavoro. Ecco i motivi della loro totale e dichiarata avversione nei confronti di questa nuova esperienza operaia.

L'area “antagonista”, quella dei cosiddetti “movimenti”, ha sostenuto l'importanza della loro esperienza, ma “nell'ambito del più vasto movimento dei disoccupati, dei precari e degli studenti contro il Capitale”, annacquando con questo l'originalità del ragionamento di questi operai che pongono spontaneamente il problema dell'organizzazione politica degli operai e non dei “lavoratori” dove ci può entrare di tutto.

Isolati dai loro ex compagni in fabbrica, attaccati dall'azienda, questo gruppo di operai si è sentito debole ed ha pensato di spezzare l'isolamento ricorrendo all'aiuto degli altri settori sociali “antagonisti” presenti sul territorio. Hanno richiesto l'aiuto di altre classi e queste hanno immediatamente preteso che gli operai pagassero pegno.

Al grido di “siamo tutti operai” e “tutta la società è una fabbrica” hanno trasformato il “potere operaio” in “potere di tutti i lavoratori, i precari e i disoccupati”. La stessa idea, espressa da questo gruppo di operai, di una lotta non più solo sindacale ma politica per ottenere il potere operaio è stata annacquata nella solita litania riformista di “allargamento della lotta sindacale in una lotta politica più generale contro la precarietà e per allargare i diritti”, in pratica una riedizione della politica di Rifondazione, i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti.

L'esperienza di questi operai non sappiamo come continuerà. Se il “potere operaio” rimarrà solo uno slogan e il loro percorso si perderà ancora una volta nel mare magnum del “movimento”, base di partenza di tutti i fallimenti politici della piccola borghesia rivoluzionaria. Oppure dopo le “scoppole” che dovranno subire su questa strada, arriveranno alla conclusione che gli operai possono liberarsi solo se si organizzano sui propri interessi di classe e costruiscono un loro partito: il partito operaio.

Comunque sia hanno scatenato un bel putiferio. E' bastata una parola d'ordine e un gruppo di operai delle catene di montaggio di uno degli stabilimenti più grandi d'Italia per far schierare settori chiave dell'attuale società divisa in classi: padroni, politici, sindacalisti collaborazionisti, sindacalisti alternativi, giornalisti, piccola borghesia rivoluzionaria.

La maggior parte di essi li ha subito combattuti e cercato di isolarli.

Nessuno ha accettato in modo conseguente così com'era la parte più genuina della loro intuizione: il potere deve essere degli operai.

F. R.

Sig. Mignano Domenico

Pomigliano 12/07/2007

A seguito di quanto comunicatoci dallo SLAI con lettera del 10/07/2007, in relazione alla sua espulsione dallo SLAI ed alla conseguente decadenza dagli incarichi di componente della RSU e di RLS, con effetto immediato, La scrivente Società non Le riconosce più i diritti e le facoltà inerenti alle suddette funzioni.

La Direzione

Questo è lo scarno comunicato con cui l'azienda liquida il più votato di tutti i delegati della RSU della FIAT.

Mimmo Mignano è stato eletto dagli operai FIAT. Con quale diritto lo SLAI di Granillo e la FIAT lo dimettono?

Azienda e sindacato alternativo sono uniti contro gli operai. Nei confronti dei compagni del “potere operaio” è in corso una vera e propria campagna. Prima dell'espulsione dallo SLAI, Mignano non viene più convocato nelle riunioni sindacato – azienda. Nel reparto dove lavora Mignano “compare”, disegnata in un cesso, una stella a cinque punte. Arriva un provvedimento disciplinare nei confronti di un altro compagno.

Il piano è chiaro: vogliono isolare e colpire questi compagni per il solo fatto di aver detto che chi deve comandare nella società devono essere quelli che producono: gli operai!

Lo SLAI, per far fuori un pericoloso concorrente non esita a stringere un patto

scellerato con l'azienda, il cui presupposto è che i delegati non hanno il mandato dagli operai che li votano ma dai sindacati di appartenenza. I delegati RSU da rappresentanti degli operai diventano così per lo SLAI e per la Fiat rappresentanti dei sindacati, da questi sostituibili in ogni momento.

Per un sindacato che si è sempre opposto alla quota di un terzo dei delegati RSU di nomina sindacale è certo un gran passo avanti: diventano di nomina sindacale tutti i delegati RSU!

Tanto più è intollerabile questa posizione se si pensa che anni fa la dirigente SLAI Mara Malavenda, eletta in parlamento nelle liste di Rifondazione, espulsa dal gruppo parlamentare, poté continuare ad esercitare la sua funzione di deputato per tutta la legislatura, perché il suo mandato le era stato conferito dal voto dei cittadini.

Evidentemente per lo SLAI e per la Fiat gli operai contano meno dei cittadini!



IMPARARE ED IMPARARE ANCORA

Maggio - Giugno 2007, la lotta alla Terim (oltre 600 addetti) contro i licenziamenti

14 maggio - Durante un incontro tenutosi in Confindustria, l’azienda, dopo aver illustrato il nuovo piano industriale e di riorganizzazione aziendale, annuncia l’apertura prossima delle procedure di mobilità nei tre stabilimenti Terim. La notizia non ha colto di sorpresa nessuno in quanto già nei precedenti incontri, cioè da quando si è iniziato a discutere del piano industriale, l’azienda aveva già manifestato neanche tanto in modo velato le sue intenzioni di ridurre l’organico previsto in eccesso dal nuovo piano. Le R.S.U. dei tre stabilimenti decidono per l’indomani di indire urgentemente sciopero con assemblee in tutti gli stabilimenti per informare operai e lavoratori sulle ultime provocatorie e per niente confortanti parole del padrone, e per decidere le contromisure, sottoforma di lotta, da contrapporre ai licenziamenti annunciati.

15 maggio - In tutte le fabbriche si decide all’unanimità di impedire la fuoriuscita di materiale e componentistica destinata agli stabilimenti all’estero dove Terim ha intenzione di delocalizzare gran parte della produzione e nel caso dello stabilimento di Soliera impedire lo smantellamento degli impianti nei reparti di smalteria e stampaggio in futuro destinati a terziarizzazione. La provocazione padronale che farà scoppiare la rivolta degli operai non tarda ad arrivare. Al pomeriggio l’azienda tenta di portare fuori dalla fabbrica di Soliera alcuni stampi di presse destinati probabilmente all’estero. I magazzinieri avvisano i delegati che intervengono subito proclamando un immediato sciopero di reparto per impedire la fuoriuscita degli stampi. Interviene il direttore di stabilimento che dopo un acceso diverbio, e davanti al netto rifiuto dei delegati di far uscire il camion con il carico, manda letteralmente a fare in culo operai e delegati presenti apostrofandoli con parole offensive. Viene immediatamente proclamato lo sciopero in tutta la fabbrica, vengono informati i delegati delle altre due fabbriche che proclamano uno sciopero con assemblea che verrà prolungato a tutta la giornata. Dopo settimane di voci di corridoio tra le più disparate sulle modalità e quantità degli esuberi, dopo che in fabbrica circolava ufficiosamente a voce una specie di Totolicenziamento con tanto di indici puntati verso presunti candidati alle liste di mobilità, dopo la politica attendista e temporeggiatrice, tendente ad assopire la coscienza di classe tenuta dai funzionari esterni fino a quel momento, la rabbia operaia esplode. Si decide di andare sui cancelli e di bloccare ogni attività dell’azienda, dalla produzione, al magazzino prodotto finito. Gli operai decidono fin da subito per la linea dura, memori anche dell’esperienza vittoriosa vissuta l’anno scorso durante la lotta per l’integrativo aziendale, ma quest’anno la posta in gioco è diversa, si tratta di posti di lavoro.

16 maggio - In coordinamento con i delegati delle altre due fabbriche e con l’approvazione a maggioranza in assemblea si decide per lo sciopero di otto ore con picchetto ai cancelli per il blocco delle merci. A fine giornata si deciderà la tattica da adottare per il giorno seguente

17 maggio - Si va ai cancelli dal mattino presto per continuare con il blocco delle merci e per impedire l’entrata dei dirigenti e il crumiraggio di capetti e impiegati.

Questi lavoratori, all’inizio, quando i licenziamenti aleggiavano soltanto, di punto

in bianco si sono risvegliati dall’apatia e dall’indifferenza che li ha sempre contraddistinti verso le questioni politico sindacali, sembravano preoccupati dalle vicende e dalle voci che si susseguivano, a tal punto da affollare quasi le assemblee....dopo decenni. Che sentano puzza di bruciato sotto le loro fresche sedie considerate finora intoccabili e ora messe in discussione dalla mannaia della ristrutturazione aziendale prossima?! Ma hanno dimostrato di essere solo dei falsi preoccupati, dopo l’interesse mostrato all’inizio, spariranno tutti, gli impiegati nei freschi uffici, i capetti in reparto davanti alle macchinette del caffè a fare commenti sarcastici del tipo :” l’importante è non perdere salario come quelli stronzi che scioperano e che con il loro atteggiamento oltranzista faranno naufragare l’azienda !” . Denigrazioni e commenti beceri traboccanti di disprezzo e sciacallaggio, commenti ignobili e minatori messi in giro ad arte dalla propaganda dirigenziale nei confronti di chi per due settimane ha portato avanti la lotta sputando fatica e sudore sui cancelli, giorno e notte. Intanto in giornata vengono aperte le procedure di mobilità per 206 dipendenti nello stabilimento di Soliera.

18 maggio - Quarto giorno consecutivo di sciopero in tutto il gruppo Terim con picchetti continui dalle sei del mattino fino a mezzanotte. Dopo giorni di latitanza, in mattinata arrivano anche il segretario Fiom e il funzionario di zona. Portano solidarietà ma vogliono parlare con gli operai. Si proclama un’assemblea sui cancelli, parlano i delegati , parlano gli operai, la rabbia operaia è ancora al massimo, emerge chiaramente e inderogabilmente la determinazione e la volontà di continuare la lotta in modo intransigente magari con tattiche meno dispendiose ma ugualmente efficaci. Il pompieraggio messo in atto dall’apparato sindacale fatto di previsioni nefaste sul prosequo della lotta fatta in questi termini, fallisce e finisce nella sua stessa ambiguità a fronte della risolutezza messa in campo dagli operai. Intanto da parte dell’azienda nessun segnale. Saranno nei loro bunker a studiare le loro strategie o a leccarsi le ferite determinate da quattro giorni di blocco totale...e conseguente perdita di preziosi profitti!

19-20 maggio - Si organizzano presidi continui anche sabato e domenica

21 maggio - E’ lunedì, dopo 4 giorni di sciopero selvaggio, su approvazione della maggioranza degli operai si decide di attuare lo sciopero a scacchiera, decisione questa presa in assemblea dopo l’ennesimo tentativo da parte dell’apparato sindacale di indirizzare la lotta su forme più morbide e “concertative”. Ennesimo tentativo fallito di deviazione, ancora in minoranza, travolti dalla lotta! Comunque...ci si organizza a turni, circa 40 alla volta, a rotazione in modo tale da scioperare due ore al giorno, acconsentendo il passaggio solo della componentistica destinata all’assemblaggio e alla lavorazione interna agli stabilimenti, mantenendo inalterato il blocco del prodotto finito in uscita. Sarà la tattica della settimana.

24 maggio - L’azienda minaccia la messa in libertà di tutto il personale a causa del perdurare del blocco e conseguente intasamento dei magazzini con conseguenti problemi di sicurezza. A fine giornata si raggiungerà un accordo dove in cambio di una parziale fuoriuscita delle merci, l’azienda

assume gli intenti di trovare forme alternative alle procedure di licenziamento adottate fino a questo momento. È un primo segno di cedimento, ma che non determina ancora ne il ritiro dei licenziamenti coatti nè tantomeno la rabbia degli operai.

25 maggio - Ricreatesi le condizioni di messa in sicurezza, care come non mai in questa occasione al nostro padrone, dopo aver permesso il carico e la fuoriuscita di alcuni camion....si blocca di nuovo tutto! Intanto in giornata, dopo i 200 di Soliera, arrivano le procedure di esubero per altri 100 dipendenti nelle altre due fabbriche di Rubiera e Baggiovara.

26- 27 maggio - Presidi a turni anche sabato e domenica. La stanchezza dopo 2 settimane all’offensiva comincia a farsi sentire, ma il morale tiene.

28 maggio - Un altro lunedì. Davanti al perdurare del blocco, e secondo la Direzione, a fronte del mancato rispetto degli accordi informali sottoscritti il 24 maggio, l’azienda proclama ancora la messa in libertà per il giorno dopo. Ma davanti alla minaccia di una probabile, annunciata e proclamata recrudescenza della lotta, annulla l’ennesimo tentativo di provocazione.

29 maggio - Sono esattamente 15 giorni che gli operai del gruppo Terim portano avanti senza tregua, senza sconti, superando le sigle di parrocchia e in modo unitario, una lotta esemplare contro il padrone, per i propri interessi, e contro il tentativo da parte degli apparati sindacali di “abbassare i toni del conflitto e di avere un atteggiamento costruttivo che permetta lo svolgersi degli incontri con l’azienda “, incontri che se salteranno per il susseguirsi della lotta estrema messa in atto, costringeranno le Organizzazioni Sindacali “a prendere le distanze da questa vicenda”. Ancora spauracchi, minacce e tentativi subdoli di imporre decisioni e controllo sulla gran parte degli operai e delegati sfuggiti di mano. Dopo due settimane di chiusura forzata, e sicuramente davanti a tanta determinazione, anche il padrone comincia a dare pesanti segni di cedimento, ciò testimoniato dal fatto che dopo aver bussato per giorni alle porte politico/ istituzionali della città riesce ad ottenere un incontro con le OO.SS. in Prefettura.

L’incontro si apre con il prefetto teso ad esternare le sue preoccupazioni riguardo la situazione che la vicenda dei licenziamenti stava determinando a livello locale, e da buon cerchiobottista si è rivolto alle parti invitando l’una a rivedere e mitigare le proprie strategie aziendali che se portate avanti in tale misura avrebbero creato impatti sociali negativi, l’altra a rivedere i metodi di lotta, che attuati in questa maniera sconsiderata, sono perseguibili per legge, e che comunque impediscono la libertà d’impresa garantita dalla Costituzione.

È stato facile per l’R.S.U. rispondergli fermamente che anche il diritto di sciopero è garantito e riconosciuto dalla (loro) Costituzione, e come tale a il diritto di essere esercitato con susseguenti forme e modalità!

Lo Stato è al di sopra delle parti, è garante dei diritti di tutti i cittadini, in questo caso interviene con il suo potere dissuadente e di diffida, in soccorso del padrone, probabilmente su richiesta dello stesso, per garantirgli la prosecuzione dei suoi affari bruscamente interrotti dall’orda operaia, alla quale esprime solidarietà, auspicandole però il rispetto delle leggi.

Licenziare è legale, lottare contro i licenziamenti può essere sovversione del potere costituito; la libertà borghese è anche questo. Meno papale ma invece molto più dimesso, da sconfitto, il padrone con al seguito dirigenti e Confindustria locale, i quali hanno riconosciuto che a “causa del permanere dello stato d’assedio delle aziende “ e “a causa e causa del conseguente blocco o sospensione del rapporto di marketing con clienti , fornitori e terzisti” , e per sbloccare “la situazione divenuta insostenibile”, la proprietà è disposta a sottoscrivere e formalizzare un documento in cui si impegna a rinunciare ai licenziamenti coatti, in cambio della “garanzia di una normale ripresa dell’attività dell’azienda” cioè fine degli scioperi e sgombero dei picchetti. Dopo una lunga mediazione in serata si arriva alla firma di un verbale di intesa in cui si stabiliscono condizioni e linee guida da adottare nei futuri accordi. Primo : la Società si impegna a non effettuare licenziamenti coatti. Secondo : la Società si impegna a ricercare e ad approfondire l’utilizzo di strumenti alternativi, nessuno escluso, tendenti a limitare l’impatto sociale derivante dagli esuberi. E’ la firma della capitolazione! Il rappresentante di Confindustria che assistiva al tavolo il padrone conscio della batosta politica derivante dai contenuti di da tale intesa, si rifiuta di firmarla. E’ stata ottenuta una prima grande vittoria, di fatto le procedure di mobilità decadono.

30 maggio - Il verbale di intesa è approvato all’unanimità dalle assemblee nei tre stabilimenti, è stato inoltre deciso che qualora l’azienda non mantenga gli impegni presi o assuma posizioni di rigidità al tavolo riprenderanno le mobilitazioni.

A Baggiovara, gli ultimi minuti dell’assemblea sono dedicati alla discussione sulla piattaforma del contratto metalmeccanici, la sala mensa si svuota, si va fuori a fumare e a discutere sui risultati ottenuti, la solita proposta del piatto di minestra piena di rospi da ingoiare interessa pochi operai, ne prendono atto anche i funzionari che finiscono di esaltare la bontà degli ingredienti della brodaglia contrattuale promettendo che i tempi del rinnovo questa volta non saranno lunghi come per il precedente e percorreranno ogni strada possibile in tal senso,... scusate, ma dalla SATA di Melfi alla Terim di Modena gli operai l’ hanno indicata chiaramente!!

6 giugno - In un incontro tra le parti viene ridefinito e formalizzato ulteriormente un accordo che ribadisce il criterio di assoluta volontarietà nel ricorso alla mobilità, stabilisce l’entità dell’incentivo all’esodo, la ricollocazione presso fornitori di un congruo numero di operai, con diritto di mantenimento della retribuzione mensile complessiva percepita fino a quel momento.

La vertenza è in corso e nonostante i “successi” ottenuti fino ad ora, presenta ancora insidie e incognite sul suo esito.

G.C.

Fin qui la cronaca della lotta, lo scritto prosegue con un giudizio generale sul conflitto operai-patroni, sul ruolo degli apparati sindacali e delle forze politiche. Per motivi di spazio questa parte non la pubblichiamo ma si trova integralmente sul sito telematico di operai contro Anno IX Numero 293.

Ne abbiamo parlato più sopra riferendoci agli strati più vicini agli operai ed alla loro influenza politica, ne riparlamo ora per il ruolo che giocano gli strati medio alti nella lotta fra capitale e lavoro. Fra gli operai veri e propri e gli industriali e i banchieri ci sono le classi intermedie, stratificate. Dall'impiegato di fabbrica equiparabile ad un operaio ben pagato al suo dirigente lavoratore, al libero professionista, dall'impiegato comunale al funzionario di alto grado. Ai padroncini piccoli e medi dei servizi e dell'agricoltura. Sono una massa imponente, soggetto preferito dai partiti parlamentari per i voti che possono fornire e per il ceto politico che producono, fondamentalmente per gestire tutta l'articolazione della macchina statale. Sono pericolosi anche se in determinate condizioni una buona parte degli strati più bassi può anche unirsi agli operai nella lotta contro il capitalismo. Per la posizione che occupano nella produzione sociale hanno guadagnato qualche privilegio e lo difendono con determinazione. Dipendono in tutto e per tutto dal livello di accumulazione del capitale, dal suo andamento, dal grado di rendimento dello sfruttamento degli operai produttivi e da come questa nuova ricchezza arriva a loro attraverso la mediazione del primo vero espropriatore, il capitale industriale. Si può ben capire subito che la perdita dei loro privilegi può da questi essere attribuita a turbolenze nel rapporto fra operai e padroni oppure ad una cattiva gestione della ricchezza da parte di chi ne detiene il controllo, possono cioè agire come una forza sociale alleata al capitale per piegare gli operai come allo stesso modo sviluppare un movimento contro le classi dirigenti per una diversa distribuzione dei redditi. Li mette in moto l'avvento di una crisi e il pericolo di una contrazione dei loro redditi ma che direzione prenderanno non dipende da loro ma dalle fondamentali classi in lotta, gli

Gli operai e le classi intermedie

Ci siamo spinti troppo avanti, ma è necessario, solo così possiamo capire quanto è miserabile la prospettiva che ci viene condita, quella di limitare il nostro orizzonte politico a sostenere un governo di borghesi di sinistra elemosinando qualche intervento a nostro favore che mai verrà, e semmai verrà, basterà una sola zonte politico a sostenere un governo di borghesi di sinistra elemosinando qualche miserabile la prospettiva che ci viene condita, quella di limitare il nostro orizzonte politico a sostenere un governo di borghesi di sinistra elemosinando qualche intervento a nostro favore che mai verrà, e semmai verrà, basterà una sola crisi economica a ributarci indietro senza appello.

rai nel corso del secolo passato tutte le volte che hanno tentato di prendere il potere e di tenerlo hanno sperimentato altre forme di gestione della cosa pubblica, ed era sicuro più a buon mercato, attiva negli interessi delle classi più povere. La guerra che gli operai russi al governo fecero ai loro padroni espropriandoli delle fabbriche, delle terre e di tutta la ricchezza accumulata con lo sfruttamento rimarrà impronunciabile nella storia delle classi subalterne e negli incubi del capitale per centinaia di anni.

con lui accordi. E fondamentalmente, questi compagni, non hanno mai pensato che la FIOM fosse proprietà privata di quattro dirigenti collaborazionisti, e sono stati sempre convinti che il controllo di questi sull'organizzazione potesse essere rovesciato in qualunque momento alla sola condizione che gli operai si fossero organizzati a dovere.

Le prime conclusioni

Nello stendere questi appunti e nel presentarli ad una riunione di operai mi sono reso conto di quanta strada abbiamo fatto, per quanto le cose potevano essere scritte meglio, specificate ed approfondite abbiamo saltato il fosso. Ora almeno a grandi linee l'indipendenza degli operai è stata tracciata. Avremmo potuto occuparci di TFR, di pensioni, di salari, denunciare questo o quell'aspetto del gioco politico parlamentare, e rimanere sempre nell'ambito della società così come è con i suoi bravi operai a sgobbare e le classi superiori ad arricchirsi. Invece siamo partiti da qui per illustrare un punto di vista particolare, il nostro. Come operai abbiamo guardato le altre classi, le loro prospettive politiche, la loro democrazia, l'intervento umanitario, la situazione del sindacato, e soprattutto abbiamo rivisitato la nostra situazione sociale senza illusioni, abbiamo scoperto che è tempo di fare in proprio, di togliere la delega a quelli che dicono di rappresentarci per imporci sulla scena politica come forza indipendente. In poche parole costituirci in partito. Come, dove, con quali tempi sarà oggetto di discussione nel prossimo futuro, questa riunione serve per valutare se abbiamo conquistato l'indipendenza necessaria a fare il grande salto, gli appunti di viaggio si fermano qui. Operai appartenete ad una classe che sola potrà rovesciare questa società in rovina. Siatene fieri.

Relazione approvata il 9 giugno 2007 all'assemblea generale dell'Associazione per la Liberazione degli Operai (Aslo). Sesto San Giovanni (Mi).

Il parlamento, con il sistema elettorale, ci viene presentato come l'unica forma democratica, in realtà non è che la forma politica entro la quale si esercita oggi la dittatura dei padroni sugli operai. Lo scopritore della schiavitù degli operai scriveva già più di cento anni fa che nelle elezioni gli operai vengono chiamati a scegliere quale membro della classe dominante dovrà esercitare il potere, ed aveva perfettamente ragione. Da allora si è tentato e ritentato di cancellare questa verità, i primi partiti socialisti combattendo la tendenza anarchica per cui gli operai non dovevano occuparsi di politica si inventarono che bisognava partecipare alle elezioni perché attraverso esse gli operai avrebbero lentamente ma inesorabilmente conquistato il potere sulla cosa pubblica. Una menzogna che è solo servita, generazione dopo generazione, a far piazzare uno strato superiore degli operai che si erano imborghesiti nei posti di potere che i padroni concedevano. Li concedevano in cambio di una collaborazione nel sotterraneo la mas-sa di operai i quali venivano schiacciati sempre più. Il punto di approdo di questa lunga storia è sotto gli occhi di tutti, colui che si dichiara rappresentante degli operai è seduto alla presidenza della Camera e fa un ottimo lavoro, per i borghesi si intende, nelle fabbriche non ce ne siamo nemmeno accorti. Il partito operaio è il partito politico par excellence, l'azione politica di questo partito si fonda sul fatto che la società è attraversata dalle lotte delle classi ed ogni lotta di classe contro classe è una lotta politica e senza illusioni o comanda la classe degli operai o comanda la classe dei padroni. Proprio per queste ragioni la politica degli operai cammina con i piedi per terra, non promette ciò che non può mantenere, il partito operaio manderà dei suoi emissari anche in parlamento ma per usarlo per farsi conoscere, per dimostrare che è uno strumento indissolubile dall'esercizio del potere del capitale, che ne è la forma più raffinata e che la liberazione degli operai passerà proprio attraverso il suo superamento. Gli ope-

Questo dispotismo produttivo, che la dice lunga sulla libertà individuale così cara ai borghesi, si ritrova in forme diverse in tutti gli ambiti del lavoro a salario. Il capufficio, il preside, il funzionario dello stato usano anche loro metodi dispo-tici sui loro subalterni ma qui la cosa si manifesta come espressione di volontà disposta individuale, la soluzione si cerca nell'ambito di un diverso comportamento del singolo, più o meno democratico. Solo nel diretto processo produttivo si può scoprire e si scopre che la dittatura del capitale sul lavoro non riguarda la sfera dei comportamenti di questo o quel capo, di questo o quel direttore di produzione, è insito nel rapporto di produzione che deve produrre una merce che contiene lavoro non pagato e che è la fonte prima del profitto da capitale. Ogni operaio quando dice che il più buono dei capi andrebbe appeso dice una verità incancellabile: è il rapporto di sfruttamento degli operai da parte dei padroni che deve essere superato, abolito.



giorganza delle classi intermedie facendo loro concessioni dopo concessioni. Per noi la democrazia parlamentare è una democrazia per i ricchi, è una delle forme politiche della loro dittatura, non l'unica, come la storia ci ha insegnato, il fascismo è stata un'altra forma della dittatura dei padroni sugli operai. Maggioranze e minoranze si partimentano in una società divisa in classi non hanno nessun significato, non si misurano qui individui sociali di uguale entità e forza. Se le classi che vivono dello sfruttamento operano direttamente o per via indiretta fossero numericamente la maggioranza della società e se questi con un'alzata di mano decidessero che la minoranza deve lavorare per mantenerli a far la bella vita, chi potrebbe impedire a questa minoranza di rifiutarsi e di far saltare per aria tutte le pretese di questi signori della maggioranza? Nessuno. Nella realtà metterebbero in campo addirittura l'esercito contro gli schiavi, che sarebbero diventati così sfrontati da non rispettare nemmeno il principio democratico di maggioranza e minoranza. Come operai non saremo più i guardiani della loro democrazia, un ruolo che ci hanno imposto i borghesi di sinistra, nel momento che anche i padroni avranno bisogno di modificarla per i propri fini noi dovremmo essere pronti ad affossarla, non possiamo chiedere loro ciò che non possono darci e gli operai hanno bisogno di libertà. La repubblica democratica non ha superato la schiavitù del lavoro salariato, ne è stata il miglior involucro. Più il ceto politico deve liberamente occuparsi dei fatti politici, liberamente manovrare per accaparrarsi nuove ricchezze, più il regime di fabbrica deve essere dispotico. Più lo stato diventa una macchina democraticamente articolata, più i padroni e manager diventano, nelle fabbriche che gestiscono, dei dittatori che usano ricatti e provvedimenti disciplinari per tenere in riga i loro schiavi. La libertà degli individui sociali si misura nei rapporti reciproci nel campo della produzione materiale, ed è qui che gli i gradi di libertà della società odierna si dimostra miserabile, ed è qui che gli operai sono l'unica classe che può capire il contenuto dispotico della democrazia dei padroni. Nelle fabbriche vige un sistema disciplinare che si articola in richiami, multe, sospensioni fino al licenziamento, la direzione decide in piena autorità i rapporti fra gli operai, fra loro e i capi si inseriscono in un processo lavorativo deciso e gestito in alto, agli operai è imposta una disciplina produttiva assoluta dalla quale non è possibile esimersi. La cosa che ci deve far riflettere è il fatto che a tanti, compresi quelli che subiscono questo regime, tutto ciò appare naturale, necessario. Non è così, solo il processo lavorativo che serve da veicolo per valorizzare il capitale e cioè per far arricchire il padrone ha bisogno della guardia, della multa, solo questo processo lavorativo ha bisogno dell'operaio si trasformi in un ingranaggio della macchina e se per caso, dopo aver fatto per otto ore la stessa operazione misurata in secondi, si sente ancora un uomo e salta fuori dall'ingranaggio va costretto a ritornarvi docile e pentito.

Premessa

Una riunione di operai che s'incontrano in quanto operai assume già in sé un significato particolare. Non una riunione sindacale di una determinata categoria per discutere di salario, di condizioni specifiche di lavoro, ma una riunione in cui gli operai si ritrovano e discutono in quanto tali. Una novità, ma quanto è costata, abbiamo seguito altri partiti che giuravano di rappresentarci, altri capi sindacali che sostenevano di poter migliorare la nostra posizione sociale. Hanno cercato di farci dimenticare la nostra specifica condizione, ci hanno imposto di non giudicare sulla base degli interessi materiali ma sulle chiacchiere che ognuno era capace di fare in televisione, e così avanti finché abbiamo deciso di guardare oltre. La condizione degli operai non era migliorata, anzi sta peggiorando a vista d'occhio e in tutto il mondo. Noi, la classe che produce e riproduce ricchezza per altri scendeva e scende verso il basso della gerarchia sociale. Noi dovevamo cercare nel labirinto di una società atomizzata, dove tutti si presentano come individui autosufficienti qualcosa di comune, qualcosa che ci rende uguali, con la stessa storia e lo stesso futuro e ci siamo scoperti operai, operai sfruttati dal capitale e come tali ci siamo mossi. Facendo in proprio. Tentando una nuova strategia politica, una strategia politica come quella che i borghesi intrapresero nell'Europa del secolo diciottesimo, contro la nobiltà, con la rivoluzione francese, la ghigliottina e la testa del re.

L'indipendenza degli operai deve essere ristabilita

I partiti sono espressioni di classi determinate. Rappresentano interessi economici che si fondano nella struttura della società, la loro evoluzione si spiega nella modifica di questi interessi economici, nella loro maturazione o declino. Dobbiamo iniziare a chiederci perché gli operai non hanno un proprio partito indipendente, perché non sono ancora maturi i presupposti di questo processo d'autodefinizione politica? La risposta va cercata nel rapporto fra operai veri e propri e la loro aristocrazia, fra operai veri e propri e tutta la piccola borghesia a stipendio che sta fra loro e il capitale che li impiega, quello strato sociale di lavoratori della mente che gestisce l'amministrazione del processo produttivo e il funzionamento dell'apparato tecnico organizzativo dello stato. Lavoratori con redditi appena sopra il livello di un salario medio operaio, come base di partenza, che poi si sviluppa verso l'alto percorrendo i diversi stadi della carriera impiegatizia. Questi strati sociali risentono dell'andamento della crisi, la loro condizione oscilla continuamente, se trovano lavoro trovano stabilità economica e se sono precari pensano sempre che con un posto di lavoro sicuro hanno risolto

operai o i padroni. Cosa hanno fatto i nostri impiegati negli anni ottanta se non schierarsi con gli industriali assumendo fino in fondo il fatto che la normalità produttiva avrebbe evitato i pericoli di una crisi che li avrebbe danneggiati. Cosa fecero i quarantamila della FIAT se non giurare fedeltà al loro padrone chiedendogli di ripulire le fila operante dai ribelli, col loro aiuto gli operai vennero sottomessi e ridotti al silenzio. Ma la crisi ha travolto lo stesso la grande industria, la ha ristrutturata profondamente e tanti di quei ligi impiegati sono finiti assieme agli operai in mezzo ad una strada, in cassa integrazione, cancellati. Mentre gli operai venivano sottomessi a nuovi e più pesanti cicli produttivi i figli di questi cercavano di ricollocarsi come i padri, dietro una scrivania a tempo indeterminato ma il bravo padrone aveva per loro una sorpresa, nessun posto di lavoro fisso, precariato ed ovunque precariato, dalle università fino agli uffici tecnici delle grandi fabbriche. Licenziare gli operai in soprannumero per rendere la produzione più snella, più flessibile e concorrenziale è stato il programma sociale degli anni ottanta, un programma che ha introdotto un precariato industriale che doveva fare da battistrada a quello più generale che affrontiamo oggi, ma finché era limitato agli operai veniva in fondo giustificato, era una necessità dell'industria per sopravvivere, oggi si denuncia come una grave malattia sociale, colpisce tutto il lavoro dipendente, dal giovane addetto ai servizi informati all'impiegato di banca appena assunto. E' la libertà di mercato nel mercato del lavoro rispondono i più sfortunati sostenitori del sistema e timidamente gli rispondono i rappresentanti dei lavoratori al governo, giusta la libertà di mercato ma venga limitata nei suoi più drompentii effetti sociali. Ma è così fuori dal tempo e dallo spazio gridare che il rapporto mercantile è una maledizione sociale, che tutti i rapporti fra gli uomini sono in funzione dello scambio per il profitto e che questo scambio sia facendo degenerate la società? Sembra più facile e percorribile la strada della richiesta di un intervento politico sul precariato ma si è dimostrata fallimentare, la legge Biagi è ancora tutta lì, applicabile ovunque, siamo alla farsa che i metalmeccanici nella loro piattaforma chiedono una limitazione al 15% degli operai irregolari. La divisione fra gli operai fra regolari e quelli irregolari nello stesso ciclo produttivo verrà così sancita contrattualmente con le conseguenze che comporta nel contrasto fra operai e padroni che si manifesta continuamente in ogni fabbrica. Gli operai irregolari verranno usati per far pressione sui regolari, i regolari saranno costretti a subirla finché l'unità nella lotta li contrapporrà al padrone come un unico esercito. Quale forza sociale può anche solo concepire il superamento dello scambio mercantile, del profitto come maledizione, ne, il mercato come luogo del dispotismo di una classe sull'altra, soltanto una classe degli operai. Il libero mercato per gli operai è il luogo dove scam-

cotroto a vendersi ad un altro per sopravvivere sarà sempre e soltanto uno schiavo. Un sindacalismo degli operai che non ha illusioni, e non le semina, che non illude nessuno sul superamento graduale e contrattuale della condizione operaia, un tipo di sindacalismo che insegna agli operai come difendersi proprio perché sa di avere di fronte un avversario, il padrone, che ha come condizione della sua esistenza l'intensificazione senza limiti dello sfruttamento. Il sindacato non è un partito, per quanto i gruppi dirigenti siano dei buoni borghesi con un codazzo di funzionari a carico non possono cambiare la base sociale dell'organizzazione. Non possono fare a meno degli operai perché mancherebbe la materia prima dell'esistenza del sindacato in quanto tale. In questo senso gli operai possono rivendicare come propria l'organizzazione sindacale, come una loro storica creazione, come prodotto della loro stessa esistenza sotto il capitale, e possono in qualunque momento metterne in discussione orientamenti, capi e sottocapi. Questo occorre fare quando si inizia a prendere coscienza che essa è sfuggita di mano agli operai ed è passata sotto il controllo dei borghesi. Il partito operaio non ha interesse a farsi un sindacatino a propria immagine e somiglianza, sa di dover condurre una battaglia per il sindacalismo operaio ed ha deciso di impiegare le forze per condurla là, nel sindacato dove la maggioranza degli operai è oggi concentrata. Le difficoltà sono enormi, si poteva pensare che in questa lotta mortale per il controllo del sindacato ci lasciassero fare? Che i gruppi dirigenti compromessi accogliessero a braccia aperte l'insorgenza di un nuovo sindacalismo nato nelle fabbriche ad opera diretta degli operai? Era impensabile, si sono attivati per far fuori i ribelli, hanno cercato di isolarli, hanno stretto patti con i padroni per licenziarli, ne hanno scoraggiati tanti. Numerosi fra questi, pur di continuare a fare attività sindacale hanno scelto di militare nella fila di sindacati alternativi nate da vecchie fratture, ma nemmeno qui si sono sentiti a loro agio, i gruppi dirigenti non rappresentavano una genuina tendenza operaia e i conti col riformismo politico non erano, e non sono stati fatti fino in fondo. Il prezzo che abbiamo pagato tutti è che la coalizione operaia che si stava ricostituendo si è divisa al suo interno, per sigle, per parrocchie, nella soddisfazione dei dirigenti sindacali che potevano combattere i ribelli come altri, estranei al corpo centrale del proletariato industriale che loro organizzavano e dirigevano. Il nucleo centrale degli operai che presenta oggi questi appunti milita nella FIOM, da due decenni padroni e capi sindacali hanno cercato di farli fuori, con licenziamenti e reparti confino, non ce l'anno fatta semplicemente perché questi compagni hanno fondato tutta la loro forza sulla coalizione operaia, hanno dimostrato quanto essa sia importante nella lotta di resistenza al padrone che hanno sempre indicato come un nemico da abbattere, anche quando facevano

Gli operai non hanno intenzione di costituirsi in partito per conquistare un posto al governo, vogliono il rovesciamento del governo, qualunque governo di una società fondata sullo sfruttamento operaio sarà un governo dei padroni per la gestione dei loro affari privati. La borghesia lotta contro la nobiltà non per costituirsi un posto alla corte del re ma per abolire la nobiltà stessa. Così mentre ogni partito aspira a sostituire al governo un altro partito nelle stesse stanze e sulla stessa base sociale, il partito operaio lavora per sovvertire la base economica, finiti i padroni è finita anche la loro forma di governo. Il rovesciamento è necessario, non si arriva a cambiare la società sedendo in un governo che ne è l'espressione politica, se si sconvolge la società si sconvolgono anche le forme del governo della società. La storia dice forse il contrario? I primi socialisti andarono al governo in nome degli operai ma non fecero altro che gestire socialmente il loro sfruttamento, i più maturi comunisti borghesi sono al governo e fanno forse altro che gestire ancora lo stesso sfruttamento? La strada del potere operaio non è la conquista della maggioranza parlamentare. La conquista della maggioranza parlamentare presuppone la conquista da parte del partito operaio della maggioranza dei voti ma finché il potere economico è nelle mani dei padroni questa è pura utopia e reale subaltermità. Maggioranza e minoranza fra disuguali nasconde una mistificazione, la volontà di voto ha forse lo stesso peso per un signor Fiat e per l'ultimo operaio di catena, il primo con tutti i mezzi economici per conquistarsi il consenso, il secondo con i soli mezzi per recarsi alle urne? Il primo, il padrone, con il controllo su una massa di ricchezza estorta agli operai da gestire e distribuire. Il secondo, che secondo la tradizione politica di sinistra dovrebbe con l'egemonia delle parole conquistare la mag-

Gli operai e il governo.

indipendenza politica.

Questa contraddizione nel momento in cui esplodere la salutare
dizione umana. Questa contraddizione nel momento in cui esplodere la salutare
per aria tutta la società. Potrà mai essere credibile chi sostiene di essere antago-
nista e non dice nulla sull'antagonismo vero che contrappone gli operai ai loro
padroni, potrà essere credibile colui che dopo centocinquante anni chiede a Mon-
tezemolo se per favore distribuisce diversamente i suoi profitti, o addirittura
saluta il buon andamento degli affari in Fiat come la possibilità degli operai di
migliorare la loro condizione? Il partito operaio è per sua natura in guerra col
capitalato, se gli operai vogliono emanciparsi questo sistema deve essere superato.
Agli inizi del novecento c'erano già degli operai che erano convinti di questa
verità ma non c'era tutta l'esperienza storica che abbiamo accumulato in cento
anni, oggi c'è e farla valere contro tutto e tutti è il primo passo per la nostra

ogni problema, se aumentano i prezzi diminuisce il loro reddito e sono costretti a qualche sacrificio, la qualità della loro vita ne risente. I partiti in cui si organizzano criticano la società dalla loro ottica, dalla particolare condizione sociale, nei loro programmi chiedono una politica dei redditi a favore di chi lavora, vogliono un mercato regolamentato per non correre rischi di essere buttati sul lastrico per effetto di una crisi economica, lottano per uno “stato sociale” ben ramificato e fonte di lavoro e di reddito garantito. Sono contro la guerra perché potrebbe rovinare il loro quieto vivere e sono sensibili al discorso ecologico, che non gli si rovini l’ambiente dove andare alla ricerca di un vitale, individuale, rapporto con la natura. In alcune espressioni sono critici attenti della società del profitto, delle sue più evidenti storture e con ciò conquistano anche tanti operai che vogliono protestare, che vogliono esprimere politicamente il loro malcontento.

Fintanto che i partiti di questi strati sociali stanno all'opposizione riescono a rappresentare anche se in forme diverse tutta l'opposizione sociale. In forme diverse, da quelle più ecologiste a quelle più legate alla cosiddetta redistribuzione del reddito. Gli operai, gli vanno dietro, delegando a questi partiti la soluzione dei loro problemi e più in generale accordandosi alla piccola borghesia lavoratrice ed alla sua politica d'opposizione. Questo patto sociale funziona fino al punto che molti operai spingono col voto, con una vera e propria militanza politica questi partiti al governo, e sono andati al governo tramite un'alleanza con una frazione di classe dominante che va dalla grande industria alle banche a settori importanti della macchina statale.

Nella società italiana le classi intermedie hanno un peso rilevante ma non sono un blocco sociale omogeneo. La distanza fra quattro milioni di piccoli padroncini che sfruttano da uno a nove operai e la piccola borghesia lavoratrice dell'industria, dei servizi e dell'agricoltura che vive di reddito da lavoro è significativa. Che la borghesia industriale e finanziaria scelga di volta in volta, spinta dagli eventi, di gestire il potere statale con un blocco piuttosto che con l'altro è una questione all'ordine del giorno. Con Prodi è indubbio che la grande industria e la banca centrale hanno scelto, per rilanciare l'industria e razionalizzare la gestione statale, di appoggiarsi ad un blocco sociale che ha raccolto anche la piccola borghesia lavoratrice in cambio della solita balla chiamata equità sociale. Un anno di governo sotto l'egida di Montezemolo e la banca centrale doveva naturalmente disgregare il blocco sociale che ha spinto Prodi al governo, disintegrare almeno le aree sociali più povere che i partiti della cosiddetta sinistra antagonista avevano inglobato nel progetto del cosiddetto governo amico dei lavoratori. La piccola borghesia rovinata e gli operai hanno misurato subito e sulla loro pelle cosa era il governo amico, questa disillusione si è manifestata nella

biano la loro forza di lavoro con un salario sufficiente a riprodurla. Sono tutti e due liberi cittadini, l'operario se non vuol vendere la sua forza può scegliere di morire di fame, il padrone se non la vuol comprare ne troverà altra forse a buon mercato. Operai e padroni arrivano al libero mercato già marchiati ma è solo il primo passo. Da questa anticamera della libertà si passa alla produzione, qui l'operato è solo un ingranaggio di un processo lavorativo dove è costretto a produrre una merce di valore superiore a quanto ha ricevuto nella forma di salario. Il padrone ora tornerà al mercato per realizzare il profitto che l'operato ha ottenuto. Si contratteranno produttività del lavoro, costo delle materie prime, salari pagati. Il libero mercato spingerà gli uni sugli altri e tutti sui propri operai per intensificarne lo sfruttamento. Quali interessi hanno gli operai a sostenere il libero mercato, lo scambio mercantile se in questo meccanismo produce e riproduce la loro sottomissione? Come possono gli operai illudersi che possa esistere un mercato regolato democraticamente, se è proprio il mercato del capitale la base entro cui il loro sfruttamento è possibile? Certo che le classi che fondano la loro esistenza economica sulla distribuzione del profitto possono anche concepire una diversa distribuzione, l'intervento dell'autorità pubblica per modificare, non gli operai che devono puntare al superamento di questo rapporto sociale così come si è costituito. Gli strati più bassi delle classi intermedie, che lavorano a stipendio possono capire questa prospettiva operaia ed appoggiarla, solo quando tutti i tentativi per salvaguardare i loro piccoli privilegi risulteranno vani, quando il grande capitale dell'industria e delle banche affrontando la crisi economica e cercando i mezzi per superarla non potranno far altro che ridurli in miseria e farli cadere nella condizione sociale degli operai. Ma non basterà ancora, potranno essere ancora convinti che la ragione del declino bisogna cercarla in un nemico esterno, nello straniero, nell'immigrato, nel ladruncolo di quartiere, solo gli operai in lotta contro i padroni potranno indicare una prospettiva nuova alle loro aspettative, completamente nuova, non per ricostituire antichi e miserabili privilegi ma per costruire una società libera dal lavoro salariato e dalle differenze di classe che porta con sé. Il partito operaio non ha nessun interesse a mediazione con le concezioni, con i modi di pensare, con le prospettive politiche di questi strati sociali per quanto esprimano critiche antagoniste, il fatto che ci definiscano tutti lavoratori non ci rende una classe sociale omogenea, non abbiamo lo stesso programma. Loro cercano ancora agguistamenti del sistema, cercano ancora il governo amico, un mercato meno selvaggio, uno sfruttamentot più umano, una politica meno libertista, sono una piccola borghesia dipendente ed è quasi naturale che pensino ed agiscano in questo modo. Noi cerchiamo altro, o il padrone o noi, o gli operai al potere o i borghesi, o lo sfruttat-

l'unico modo per presentarsi di fronte al padrone come forza collettiva, l'operaio isolato è presto sottomesso, ricattato. La forma organizzativa che gli operai moderni hanno scoperto per questa coalizione è stata quella sindacale e tramite il sindacato hanno resistito alla tendenza naturale del padrone a schiacciare i salari, a consumare senza limiti la loro pelle, così da mettere un freno alla loro rovina. Come qualunque altra merce gli operai hanno cercato di vendere la loro forza di lavoro al prezzo di mercato e il sindacato è stato il mezzo per realizzarlo. Va da sé che agli inizi i padroni abbiano visto come una maledizione l'organizzazione sindacale, la abbiano combattuta senza limiti come è scontato che ovunque è possibile la combattano ancora oggi e gli operai allo stesso modo la ricostituiscano ovunque. Il sindacato operaio è l'organizzazione più contraddittoria della società moderna nasce per contrattare col padrone l'uso della forza lavoro mentre associa coloro che questa contrattazione hanno necessità di superare, vuol stabilire il giusto prezzo di una merce che non ha interesse alcuno ad essere ridotta a merce e cioè gli operai stessi. E' comprensibile che nella fase di espansione del ciclo economico il lato contrattuale prenda il sopravvento, si forma uno strato dirigente che fa della contrattazione la sua ragione di esistenza fino a, come qualunque venditore di merce, prendersi a cuore lo stato degli affari del compratore autolimitando le proprie richieste. I padroni non possono eliminare la coalizione operaia e il sindacato che la esprime, devono però garantirsi che la contrattazione stia dentro le loro possibilità dichiarate, devono allevare nelle fabbriche ed al centro uno strato di sindacalisti con i quali intendersi sullo stato dei loro affari. E li allevano localmente dando loro qualche privilegio. Centralmente sostenendo uno strato dirigente che viene direttamente dalle fila della borghesia, che ne ha assunto, tutte le caratteristiche, economico - sociali. Si apre una fase in cui la contrattazione di questi sindacalisti compromessi diventa passo dopo passo una discesa degli operai verso il basso, sancita da un accordo dietro l'altro, è la controparte e cioè i padroni che dettano le condizioni economiche e il sindacato vi si adegua. Il sindacalismo degli strati borghesi che gestiscono il sindacato è incapace, ad un certo punto del ciclo economico, a fronteggiare gli attacchi dei padroni, li accetta supinamente perché non vede e non può percorrere altre strade; gli interessi di questi dirigenti sono pienamente integrati in quelli del capitale in generale. Ma qui il gioco si riapre, una nuova generazione di operai, all'inizio numericamente limitata ma molto agguerrita ripropone la vecchia contraddizione, se la contrattazione porta a questi risultati muoia il compratore, se il padrone per continuare a fare i profitti ci deve ridurre in questo stato venga superato il compratore e il suo profitto. Così gli operai ridanno alla contrattazione un nuovo significato, quello degli inizi, costruita sulla lotta, sul braccio di ferro, sulla solidarietà, sulla esatta coscienza che fintanto un uomo è

Gli operai di tutti i paesi a capitalismo maturo hanno il dovere di schierarsi in ogni contrasto internazionale contro il proprio governo. La questione è semplice: cemente spiegabile, il governo che gestisce la nazione è un governo dei padroni, se la nazione può solo fare una politica estera per favorire gli affari dei padroni, se la nazione gestita da codesti padroni viene offesa, maltrattata o addirittura coinvolta in un'azione militare la responsabilità è loro e può essere, agli occhi degli operai, solamente loro. E' pensabile schierarsi con il governo che gestisce socialmente il nostro sfruttamento, quando questo agisce sullo scenario mondiale per gli interessi dei padroni che rappresentano? Se il nostro sfruttatore prende stangate ben venga, lo indebolirà nei nostri confronti e potremmo anche in determinate condizioni abbatterlo. Invece cercano in tutti i modi di ricostituire il mito di patria, di nazione, di farci sentire tutti membri di uno stesso popolo. Più si aggrava la concorrenza internazionale fra nazioni o blocchi di nazioni e più hanno bisogno di unificare le classi per essere più forti in caso di conflitto militare, perché la guerra per dividersi il mercato mondiale è sempre presente come soluzione necessaria. Il parlamento italiano scatta in piedi ogni qualvolta qualche soldato viene colpito in un'azione militare all'estero, un parlamento unito e compatto fino alla sinistra radicale. Diventa una bestemmia chiedersi cosa facesse il nostro eroe all'estero, quali rastrellamenti avesse effettuati, a quanti posti di blocco avesse perquisito uomini donne e bambini e quanti nelle operazioni umanitarie ne avesse assassinati. Noi lo chiediamo perché il capitalismo italiano non apre filiali di banche, non installa industrie, non manda uomini armati, militari se non per allargare la sfera dello sfruttamento, se non per aumentare il proprio profitto sfruttando mercati e differenti gradi di sviluppo delle nazioni. Il capitalismo di un paese come l'Italia quando fa beneficenza rapina, quando spedisce medicine gratuite lo fa per sperimentare il loro effetto sulle popolazioni, quando manda il cibo è prossimo alla data di scadenza e se lo fa pagare a caro prezzo dal suo stesso governo con il recupero fiscale. L'intervento militare è solo una forma dell'imperialismo moderno, prima e dopo arrivano i capitali, le merci, le industrie, gli uomini d'affari, i preti e le spie. Non si può essere contro l'imperialismo se non si è contro i padroni e per primi i propri. Un esempio è venuto dalla questione Afghanistan, il governo Prodi si è dovuto rimangiare tutto il suo pacifismo, e lo ha fatto ridefinendo formalmente la missione:

L'imperialismo e gli operai

centocinquanta anni ed aver reso essi più potenti e noi più poveri, a quale altra mento o la sua abolizione, dopo aver lavorato nelle loro fabbriche per oltre conclusione potevamo giungere.

chiamiamo mezzo di intervento umanitario un carro armato ed il gioco è fatto. In fondo la politica estera parla più chiaro di un qualunque programma elettorale, gli interessi dei padroni italiani all'estero vanno difesi qualunque sia lo schieramento governativo, possono esserci delle variazioni nelle alleanze, ma quello che si deve fare è difenderli, se occorre anche con l'esercito e con la guerra. I padroni sanno che per fare le guerre è necessario l'appoggio delle classi intermedie, della piccola borghesia ed anche degli operai, è necessario che i loro interessi siano avvolti, per non farli scorgere come interessi particolari, dalla bandiera della nazione e fomentano tutte le forme di nazionalismo. Fino ad accettare anche un antiamericanismo di facciata purché sostenga l'Italia come nazione indipendente, oppure fomentare la formazione di uno spazio patriottico europeo contro la Russia e gli Stati Uniti. Ma chiedere l'indipendenza dell'Italia o dell'Europa dagli altri imperialisti è chiedere l'indipendenza di un rapinatore rispetto all'altro. Noi siamo prima di tutto operai, siamo sfruttati in Italia ma potremmo esserlo in Francia, negli Stati Uniti, ovunque. Siamo più stranieri ai nostri dirigenti industriali di quanto lo possiamo essere da un operaio sulla linea di montaggio della Ford negli Stati Uniti. Il fatto che chi ci sfrutta sia un padrone nato e cresciuto in Italia ci pone come operai in Italia un solo obbligo, studiarne la formazione storica per poterlo combattere meglio, con migliori risultati, ad esempio: se il capitalismo italiano ha nella chiesa uno dei suoi puntelli sociali più importanti vorrà dire che gli operai dovranno vedersela anche con l'influenza dei preti e delle perpetue. Ma quanto è difficile perdere i caratteri locali e sentirsi parte di una classe internazionale, ma per gli operai è possibile, li rende omogenei il rapporto di sfruttamento del capitale, lo stesso macchinario, le stesse condizioni di vita, anche se di strada bisogna farne tanta. Le più grandi potenze imperialiste d'occidente hanno aggredito l'Iraq, lo occupano militarmente senza riuscire a piegarlo così come la Russia cerca col ferro e col fuoco di sottomettere i Ceceni senza risultati duraturi, la resistenza è invincibile. Gli operai dei paesi aggressori stanno a guardare, sono riusciti a convincerli che se vogliono conservare quel miserabile tenore di vita che hanno conquistato è necessario sottomettere questi popoli. Succede e succederà esattamente il contrario, lo sforzo bellico dei loro padroni li farà piombare ancora più in basso e diventerà chiaro che era meglio allearsi con la resistenza irachena e cecena contro i propri governi ed è quello che noi sosteniamo e dobbiamo sostenere.

La coalizione operaia

Dov'è che gli operai iniziano a farsi le ossa nella lotta contro i padroni? Nei luoghi di lavoro ed in particolare nelle fabbriche. Lo fanno per necessità, vendono la stessa merce, sono sottomessi agli stessi processi produttivi, coalizzarsi è

Centocinquanta anni sono passati invano? Dalla comparsa delle prime fabbriche e dei primi operai sono trascorsi quasi due secoli ebbene in che condizione sociale ci troviamo? Se la situazione di un uomo si misura sulla base della posizione che occupa nella produzione sociale siamo ancora in catene. Lavoriamo sotto il controllo di una schiera di ufficiali e sottufficiali, il nostro tempo di vita è determinato dai tempi di produzione che altri decidono. Passiamo una vita ad oggettivare il nostro lavoro in una montagna di merci che ci è estranea e che serve ad altri per arricchirsi. Ci hanno abituato ad un livello di alienazione così da accettare come naturale non trarre nessuna soddisfazione dalla nostra stessa attività umana. Siamo uomini da mille euro al mese. Il capitale si è impossessato della scienza, della tecnologia per ridurre gli operai a una forza muscolare sem-plice di scarso valore. Aveva due obiettivi e li ha perseguiti con determinazione: svalORIZZARE il più possibile lavoro vivo da una generazione di operai dopo l'altra e succhiare il più possibile lavoro vivo da una generazione di operai sempre meno. Il lavoro produttivo di generazioni di operai ha reso sempre più forte e più ricco il capitale e più misero l'operaio rispetto a lui. Questo è quello che è successo in questi centocinquanta anni. Di fronte a questa realtà come è miserabile tutto il chiacchiericcio sugli industriali illuminati, sull'unità di interessi fra industriali ed operai, sull'equa distribuzione del reddito. Gli operai sono l'unica classe per cui ogni sviluppo dell'industria rappresenta un passo indietro della propria con-

Operai e capitale

La scena politica del cosiddetto antagonismo sociale è sgombera, i principali attori sono seduti in parlamento a votare misure dettate dagli interessi della borghesia industriale, dalle grandi banche e da inossidabili gestori dei conti pubblici. Lo spazio per gli operai si è finalmente aperto, possono imporsi sulla scena politica con un loro maturo processo d'emancipazione e lo faranno alla sola condizione di sganciarsi dalle concezioni politiche, dai programmi dei loro più vicini "alleati", questa piccola borghesia lavoratrice rovinata.

finita con la guerra. La piccola borghesia impoverita, i lavoratori della mente alternativi sono arrivati a questo stadio di critica e di disillusioni, più in là non potranno andare. Non sono nella condizione di farlo, la loro situazione sociale riguarda la distribuzione della ricchezza sociale non la sua produzione, e se si tratta di un problema di distribuzione cosa potevano pensare di meglio di un governo che distribuisse diversamente la ricchezza con un atto politico? Gli è andata male, la ricchezza è distribuita sulla base di come essa si produce ed in quali rapporti sociali si produce, non si tratta di politiche liberiste ma di rapporti di produzione sotto il capitale.

crisi politica di Rifondazione. Solo i ciechi non hanno colto il valore delle contestazioni a Bertinotti all'università di Roma, le successive scissioni del partito, la storia del TFR e l'attacco alle pensioni che si sta preparando. Il contratto degli statali che viene solo formalmente rinnovato con una miseria in cambio di un giro di vite sull'attività lavorativa degli impiegati. L'intervento della polizia per risolvere i problemi posti dalle proteste sulla salute pubblica.

La base di massa del governo Prodi non può restare l'insieme del lavoro dipendente e tantomeno può bastare il solo appoggio di Confindustria e grandi banche, queste non sono capaci oggi di grandi egemonie. Niente può dare il governo Prodi a Rifondazione, Verdi e PdC per soddisfare le loro vane promesse alle classi subalterne, agli operai ed agli strati rovinati della piccola borghesia. Prodi deve ora cercare il sostegno nelle classi medie dello schieramento avversario, deve unire in partito sia il manager industriale sia il libero professionista, sia il funzionario statale sia il medio e piccolo industriale del Nord. Fare un partito nuovo per compattare queste forze e conquistare fra le classi medie ciò che il suo alleato Bertinotti perde alla sua sinistra.

Ora è chiaro che sia gli operai come gli strati più bassi della piccola borghesia lavoratrice perdono con le loro illusioni la speranza che lo schieramento politico che va da Prodi a Bertinotti possa in qualche modo risollevare le loro sorti sul terreno economico. Sono costretti a cercare nuove vie e qui si gioca il problema di una nuova prospettiva politica. Non è il caso che si sta tentando da parte di fuoriusciti di Rifondazione di ricostituire nuovi partiti, nuovi soggetti politici. Ma ahimè per loro non sono riusciti oggi che a riproporre le stesse minestre che furono alla base della costituzione di Rifondazione e che già contenevano in nuce l'evoluzione governativa di questo partito. Sembra paradossale, ma proprio nell'ambito di un movimento che fuoriesce dall'egemonia politica dei comunisti borghesi, si gioca il problema dell'indipendenza degli operai e della possibile costituzione di un loro partito politico indipendente. Si gioca la questione di quale classe impersonifichi veramente la possibilità del superamento dello stato di cose esistente.

Tutte le vie che questi compagni di strada degli operai hanno tentato per riformare il sistema si sono rivelate fallimentari, hanno spinto al governo i loro migliori capi, hanno accettato di sedere al governo con una classe politica di antica tradizione democristiana e ne hanno ricevuto solo dei calci in faccia. Un esempio per tutti, la legge Biagi, è ancora lì operante, il precariato sta diventando norma nei contratti nazionali per quanto si dica limitato. Per non parlare della guerra, in Afghanistan stiamo aggredendo un popolo in faccia a tutte le bandiere arcobaleno sbiadite appese ai balconi di tanti uomini di buona volontà, illusi che bastasse un gesto civile del genere ed un governo di centro sinistra per farla

DIFESA DEL POSTO DI LAVORO E LIBERTÀ DI SCIOPERO

Nelle sue linee guida di ristrutturazione, annunciate in un incontro presso il ministero dello sviluppo ad aprile, la nuova joint venture Nokia Siemens intende esternalizzare le due fabbriche presenti in Italia: Cassina de' Pecchi e Marcianise e tagliare il resto del personale del 15% in tre anni.

Il giudizio dato sia dal governo che dal sindacato è che così si intende chiudere l'industria delle telecomunicazioni in Italia.

Scioperi e manifestazioni si sono succedute in questi pochi mesi alle quali si è potuto notare la quasi totale assenza degli impiegati.

Il sindacato confederale nazionale del settore, dopo che per anni ha consentito, in linea con tutto il sindacato nazionale, l'esternalizzazione e aver

verificato che il 98% di tali pratiche si è concluso con cassa e licenziamenti, ma soprattutto dopo che le trasmissioni televisive hanno rivelato con scandalo le vere finalità delle esternalizzazioni, ha deciso di coinvolgere più decisamente il governo proclamando una manifestazione nazionale del gruppo a Roma presentando una petizione al Parlamento, al ministro e alle commissioni.

La stessa operazione era stata organizzata quattro anni fa quando l'esternalizzazione completa ad opera di Siemens riguardava solo la fabbrica di Marcianise, mentre per Cassina si prevedeva l'esternalizzazione graduale per reparti. In quella occasione il sindacato proclamò una manifestazione a Roma solo per Marcia-

nise. A Cassina, per iniziativa di pochi delegati fiom, si trovò una delegazione di operai per andare lo stesso a Roma, mentre tutta la fabbrica contribuì a mettere i soldi per pagare il pullman. Il tutto in mezza giornata. Allora la cosa andò a buon fine.

Marcianise rimase in Siemens, il reparto di Cassina anche.

Questa volta anche il sindacato nazionale proclama: "Il 6 luglio tutti a Roma".

La ritrosia alla manifestazione questa volta si riscontra oltre che tra i circa 500 ricercatori non coinvolti nella esternalizzazione anche tra gli impiegati di produzione, che a detta loro hanno fatto gli scioperi, ma uscire nelle piazze non rientra nelle loro abitudini di lotta.

Sembra che chi non ha mai partecipato a picchetti e cortei abbia un diritto acquisito a continuare in questa abitudine anche in caso di perdita del posto di lavoro. In più portando tra gli operai le loro argomentazioni sulla libertà di scelta nelle forme di lotta si rischia di impoverire la manifestazione.

La lettera che pubblichiamo è stata scritta da un'operaia delle più combattive ed è un momento di questa battaglia. La sua affissione in bacheca è stata ostacolata dai delegati impiegati di ogni sindacato, confederale e non, giustificando così il comportamento opportunistico dei propri rappresentanti. Tra gli operai è invece stata accolta con entusiasmo procurando nuove adesioni alla manifestazione.

C.G.



a penna aperta

Lo spazio definito da questa "cornice" vuol essere destinato ad un pubblico confronto di idee, suggerimenti, informazioni fra tutti i lavoratori su argomenti di interesse sindacale e del lavoro propri di una comunità che tante persone ogni giorno formano per il fatto di riunirsi a soddisfare il diritto-dovere di fare un lavoro utile oltre che a se stessi, anche alla più grande comunità esterna alla fabbrica.

REGOLAMENTO

1) Lo scritto dovrà essere contenuto in un foglio della grandezza A4.
2) Sarà esposto per la durata di almeno 3 giorni secondo l'ordine di arrivo dell'elaborato alla R.S.U.
3) Lo scritto dovrà essere consegnato direttamente o tramite il proprio delegato, alla segreteria della R.S.U. anche in busta chiusa.
4) Una commissione nominata dalla R.S.U. dovrà solo accertare che il contenuto degli scritti sia rispettoso delle norme che regolano la libertà di informazione all'interno dei luoghi di lavoro come da legge n°300 del 20 maggio 1970detta dello statuto dei diritti dei lavoratori; dovrà accertare inoltre che la forma sia rispettosa di tutte quelle norme del convivere civile a cui si deve ispirare la libera stampa, il tutto nello spirito della Costituzione. Repubblicana e d'Antifascista.
5) Gli scritti a macchina o in stampatello, dovranno essere firmati da persone singole quindi non anonimi ; l'autore potrà chiedere che sulla copia esposta figurì, "lettera firmata"

Un'operaia scrive.

UN APPELLO PER RIFLETTERE

Il 6 luglio si va a Roma. Si deve andare a Roma, ma il dovere riguarda solo i soliti della produzione? I problemi a casa li hanno come tutti gli altri, anzi qualcuno in più perchè fanno i turni. Ma la difesa del posto di lavoro non è un argomento che tocca tutti? A quanto pare no.

Problemi e scuse varie per non partecipare se ne sono sentiti a centinaia, non solo, dopo varie sollecitazioni e campagne per partecipare (partecipare significa andare a Roma, come dichiara il sindacato, non scioperare e basta) alcuni lavoratori si sono sentiti offesi e risentiti, pronti a vendicarsi su ogni iniziativa e a denigrare chi invece s'impegna con tutto il fervore possibile per la riuscita della manifestazione.

Ora ci si chiede che lotta è stando a casa? Che lotta è delegando? Quale contributo si dà al buon esito della lotta? UN BEL NULLA.

Se il 6 luglio fosse un qualunque giorno lavorativo, per queste persone di problemi e di scuse non ne sarebbero saltati fuori di sicuro.

La verità è una sola: E' UNA VERA VERGOGNA!

Alcuni rivendicano la libertà di scelta nella forma di lotta, mentre l'indicazione sindacale è chiara: "il 6 luglio tutti a Roma", e altri ancora si arrogano la competenza di dichiarare che a Roma basta una delegazione. Se le cose andassero male a queste persone bisognerebbe chiedere il conto. Chi rivendica il diritto alla libertà di sciopero in questa occasione in realtà rivendica il diritto a non partecipare, cioè aiuta Nokia Siemens a vincere questa battaglia.

Poi ci sono quelli che prendono per buone queste argomentazioni solo per risparmiarsi un viaggio a Roma o per la paraculagine di passare una giornata al sole mentre i colleghi gli difendono il posto di lavoro. Infine ci sono i rampanti in carriera che non riflettono sul fatto che la carriera in cantina è diversa.

Spero di contribuire con questo a togliere la superficialità con cui tanti colleghi affrontano questo momento decisivo per il futuro di noi tutti.

Lettera firmata.

Cassina de' Pecchi 29/6/07.

Ricevuta ed esposta
Dalla RSU



Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:
Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44
20099 Sesto S. Giovanni (Mi); oppure inviare una mail a:
adesioni@asloperaicontro.org
operai.contro@tin.it

Nome: Cognome:
Data di nascita:/...../..... Professione:
Indirizzo: Città:PV: Cap:
Tel: E-mail:
Luogo di lavoro: Località:

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
LUGLIO 2007 - n° 125

9

GUERRA CIVILE IN PALESTINA

La guerra civile scoppiata nei campi di concentramento in cui i padroni Israeliani costringono a vivere e morire i palestinesi è presentato come lo scontro tra le milizie di Hamas e quella di Fatah. Questa è solo l'apparenza della realtà. Fatah e Hamas rappresentano due realtà sociali totalmente diverse. La guerra civile non è scoppiata perché Hamas è Islamica e terrorista come propaganda l'occidente democratico. Avevamo denunciato il ruolo di kapò al servizio dei padroni d'Israele che avevano assunto Arafat e le milizie di Fatah. Se i padroni d'Israele avevano bisogno di un kapò all'interno dei palestinesi e perché non riuscivano più con il terrore e la violenza del loro esercito a controllare la lotta del popolo palestinese. In cambio della loro collaborazione Arafat e Fatah hanno ottenuto soldi e privilegi. Il risultato di questa collaborazione per il popolo palestinese è stato una condizione di vita ancora più miserabile e il rinvio della soluzione del problema della Palestina. Israele ha costruito nuovi insediamenti nel cuore della Cisgiordania, ha eretto un muro di cinta nel tentativo di controllare i Palestinesi. Ha continuato a sfruttare la mano d'opera palestinese. Al-Fatah, prima con Arafat poi con Abu Mazen, ha collaborato con i padroni Israeliani perché fossero realizzati questi risultati. Gli uomini di Fatah hanno usato il loro ruolo di collaboratori per arricchirsi in modo vergognoso e corrotto. Lo stesso pagamento della polizia di Fatah con i soldi dei padroni israeliani ha accresciuto la loro dipendenza da Israele. Non è un segreto per nessuno che i servizi di sicurezza di Fatah hanno strettamente collaborato con quelli Israeliani. Da questa situazione nasce e si rafforza il partito di Hamas. Islamici che raccolgono e organizzano i miserabili della Palestina. Quando i democratici occidentali vogliono le elezioni in Palestina pensano che ancora una volta con la farsa delle elezioni si sbarazzeranno di Hamas. Sbagliano i conti e Hamas vince le elezioni. I democratici occidentali impongono allora le sanzioni economiche al governo di Hamas per ricattare i palestinesi colpevoli di averlo votato. Ancora una volta sbagliano i conti. Al loro uomo Abu Mazen non resta che il tentativo del colpo di mano e della guerra civile. Ancora una volta, i nostri democratici, non hanno capito che dietro Hamas c'è ormai la maggioranza del popolo palestinese. Nei primi giorni di guerra civile Hamas ha conquistato il pieno controllo di Gaza. Immediatamente si è alzato il grido di dolore delle democrazie occidentali contro il rischio della nascita di uno stato fondamentalista a Gaza. Il vero timore era che anche in Cisgiordania gli uomini di Fatah dovessero scappare. Immediatamente Bush e Olmert si sono affrettati ad offrire il loro sostegno, soldi e armi, ad Abu Mazen e Fatah. Ancora una volta hanno commesso un grave errore. Hanno reso ancora più evidente che Abu Mazen e Fatah sono loro collaboratori. L'esercito d'Israele, per sostenere Fatah, aumenta il numero delle sue incursioni nella striscia di Gaza. Il risultato è quello di aumentare il numero di donne, bambini e vecchi che vengono uccisi e di aumentare l'odio contro il

padrone israeliano. Sono stati i democratici occidentali a volere le elezioni in Palestina. Sono proprio i democratici a voler seppellire la loro democrazia. I padroni Israeliani con i democratici imperialisti occidentali vogliono liquidare il governo democraticamente eletto di Hamas con qualsiasi mezzo. La democrazia borghese è solo l'ultima maschera della loro dittatura. La lotta della democrazia borghese contro il fondamentalismo Islamico si rivela essere solo una farsa. La verità è che gli imperialisti dietro la loro lotta al fondamentalismo Islamico vogliono nascondere le loro aggressioni ai popoli. Il problema non è sostenere o non sostenere Hamas. Hamas è un partito politico che oggi rappresenta quella parte di popolazione palestinese che non ha nessun interesse a collaborare con i padroni Israeliani e gli imperialisti occidentali. Il sostegno ad Hamas lo hanno dato i Palestinesi. Gli operai non possono che stare dalla parte di un popolo che lotta per la sua emancipazione. Lo scopo dei democratici imperialisti occidentali era quello di liquidare Hamas ed hanno fallito. Il loro collaboratore Abu Mazen, ha sempre meno consensi tra i palestinesi. Più soldi e armi gli daranno i democratici occidentali e sempre meno potrà controllare i palestinesi. Per questo Abu Mazen che

ha scatenato la guerra civile la sta perdendo. Ora i democratici borghesi occidentali ci raccontano le atrocità dei musulmani di Hamas. E' un classico quello della borghesia di volere la guerra civile, ma di denunciarne le atrocità

quando la guerra va male per loro. Questa volta gli uomini corrotti e venduti di Fatah al servizio di Abu Mazen e dei padroni d'Israele non hanno scampo: perderanno.

L.S.



NORD IRLANDA

DAI PADRONI INGLESI AI PADRONI MULTINAZIONALI

Qualche settimana fa è avvenuto un importante cambiamento politico che pone fine a un'epoca per quanto riguarda le problematiche legate all'Ulster, Gerry Adams (Sinn Féin) e Ian Paisley (Democratic Unionist Party) hanno dato vita a un governo unico in parole più semplici cattolici e protestanti o più semplicemente Irlandesi e Inglesi governeranno insieme. Tutto ciò a seguito dei risultati delle elezioni che hanno visto Il Democratic unionist party di Paisley (Inglesi) uscirne con 36 seggi e il Sinn Féin (Irlandesi) uscirne con 28 a seguire Ulster Unionist Party (Inglesi) con 18 Seggi e il Social Democratic and Labour Party (Irlandesi) con 16 seggi, in sintesi si può affermare che vi è stata una spartizione di voti che ha visto leggermente più forti gli inglesi rispetto agli Irlandesi. Ma tutto o quasi era già deciso prima delle elezioni prevedendo i risultati poi verificatisi. E così tutti sorridevano il giorno dell'accordo: Tony Blair (primo ministro inglese) Bertie Ahern (primo ministro irlandese) i protagonisti del patto e numerosi rappresentanti delle multinazionali.

E da qui sorgono molti interrogativi: ma che cosa può far sorridere tanto uno come Gerry Adams che dovrebbe avere come obbiettivo un' Irlanda unita quando si trova

a governare a braccetto con il leader dei nemici? Cosa li unisce? E soprattutto gli irlandesi che abitano nel Nord Irlanda che vantaggi traggono da questa situazione? Di che cambiamenti sostanziali saranno destinatari nei prossimi anni? Quali sono stati i veri interessi della parte politica che ora fa accordi.

Il sospetto che tali rappresentanti fossero non tanto i rappresentanti degli irlandesi ma dei borghesi irlandesi che reclamavano la possibilità di vendere i propri concittadini non solo agli inglesi ma anche alle multinazionali.

Va considerato che come in ogni guerra in passato gli irlandesi combattevano gli inglesi per motivi economici essendo gli inglesi padroni sfruttatori, almeno questo sicuramente era quello che muoveva i più. Ma forse non tutti gli irlandesi volevano gli inglesi vinti per questo, probabilmente già da decenni c'era una parte di irlandesi non proprio proletari che volevano l'indipendenza solo per rafforzare la borghesia irlandese a discapito di quella inglese fatto comune a molti conflitti dove le uniche vittime sono i proletari.

E ora che il mondo è cambiato, che l'economia si fa su scala internazionale e a chiedere la pace in Irlanda sono state le multinazionali sempre in cerca di nuovi

mercati e nuove situazioni dove sia facile trovare manodopera a basso costo in virtù di qualche aiuto fiscale che viene solitamente destinato a zone che fino a poco tempo prima erano teatri di guerra. Probabilmente i leader dei due partiti sono stati convinti attraverso sostanziosi "vantaggi" di natura personale che non avremo mai modo di verificare perché certe cose sono segrete ovunque. Nulla cambierà, quindi sostanzialmente lo sfruttamento continuerà.

Anni e anni, moltissimi morti e sacrifici per combattere il nemico inglese che sfruttava i poveri irlandesi per avere come risultato solo più padroni di nazioni diverse che sfruttano allo stesso modo se non peggio. La situazione non è poi tanto dissimile dalla situazione che vivono gli operai in Italia che prima fino alle ultime elezioni vedevano Rifondazione come il suo riferimento e ora si accorgono che tutto il loro appoggio è stato tradito in favore del profitto.

Sembra facile trarre la conclusione che la comunità europea purtroppo funziona e funziona bene per arginare le lotte e perpetrare lo sfruttamento dei padroni. Nei meeting o summit i sorrisi le parole si sprecano ma la gente che di sorrisi e di parole non campa cosa deve pensare?

C.D.

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
LUGLIO 2007 - n° 125

10

AFGANISTAN

GUERRA AI CIVILI, NESSUNA NOVITÀ

I soldati della NATO impiegati in Afghanistan si scusano per il bombardamento di civili.

Ma ormai è chiaro che da anni in Afghanistan si bombardano e si uccidono: donne, vecchi e bambini.

Allora i soldati della NATO rispolverano la storiella che la colpa è dei partigiani che non li affrontano a viso aperto ma si nascondono nelle case.

Con questa scusa i soldati della Germania nazista hanno compiuto massacri di civili in quasi tutti i paesi d'Europa.

Ma sarebbe ancora un errore dare la colpa di questa "tecnica" della guerra imperialista alla Germania.

Il coinvolgimento dei civili nella guerra è ormai un fatto da molto tempo.

Il negarlo è solo una menzogna. La guerra contro la popolazione civile è giustificata dai comandi militari in diversi modi

1. Serve a terrorizzare quello che è considerato il nemico più debole

2. E' facile perché i civili sono disarmati

3. E' quella con meno perdite per gli eserciti che aggrediscono

Se vogliamo assegnarle un anno di nascita è difficile.

Possiamo dire che la prima a programmare bombardamenti (con gas) sulla popolazione civile è stata la democratica Italia al tempo delle conquiste delle prime colonie in Africa.

Durante la 2° guerra mondiale è stata utilizzata da tutti gli eserciti borghesi impegnati nel conflitto.

Dai tedeschi, dagli Inglesi, dagli americani, dagli italiani, dai giapponesi.

Gli americani hanno un primato, sono stati i primi a sperimentare il bombardamento con armi atomiche contro la popolazione civile giapponese.

Una prima diversità con il passato è che oggi la lotta contro la popolazione civile viene compiuta in nome della democrazia da esportare.

È morto Tonino Di Francia

**OPERAI
CONTRO**

La SOFER ormai è un deserto sul mare, ma molti ricordano la lotta contro l'amianto. Tonino ne è stato il protagonista. Ha lottato con tutte le sue forze contro quella ingiustizia, quel veleno dei padroni che si era portato via tanti suoi compagni. Si è battuto per inchiodare i dirigenti della SOFER alle loro responsabilità: per guadagnare hanno avvelenato operai.

Tonino, contro tutti, partiti, leggi e istituzioni, seguito però dai suoi compagni, è riuscito a vincere. I dirigenti e l'azienda hanno pagato per le loro responsabilità con condanne penali e risarcimenti in denaro. Certamente hanno pagato poco, ma sempre molto di più di tutte le altre fabbriche simili in Italia.

Per la sua vitalità, per l'entusiasmo con cui portava avanti le sue ragioni sembrava indistruttibile. Un cancro se l'è portato via a 57 anni. Non sappiamo se sarà possibile dimostrarlo, come in tanti altri casi di operai morti prematuramente, ma noi sappiamo che è l'ennesima vittima dell'amianto. L'ennesima vittima del profitto.

Quell'inferno che è stata la SOFER ne ha uccisi tanti di operai, e ancora ne uccide, ma non se ne parla. Per i politici, per i commercianti, per gli albergatori che stanno facendo gli affari con la nuova Pozzuoli del turismo, tutto questo deve avvenire in silenzio, le vittime devono essere seppellite e dimenticate.

Perdendo Tonino abbiamo perso un compagno e un amico fraterno e disponibile. Agli operai lascia il suo esempio di come ci si debba schierare contro i padroni senza compromessi. A lui va il ringraziamento di tutti gli operai.

Associazione per la Liberazione degli Operai

SEZIONE DI NAPOLI

mail: operai.contro@tin.it www.aslopearicontra.org

tip 11/05/07



BUSH-PUTIN

GIURANO SULLA PACE SI ARMANO PER LA GUERRA

Nella conferenza di Monaco di febbraio, Putin ha chiarito che la Russia è pronta a difendere i propri interessi, se occorre anche con le armi. Il capo di stato russo ha attaccato a parole grosse gli Stati Uniti. In sintesi ha detto: gli Usa pretendono di dare lezioni di democrazia e libertà, ma in realtà hanno mire espansioniste in tutto il mondo; seminano disordine e guerre ovunque e, per quello che interessa a Putin, anche nelle aree di influenza russe. Sulla conferenza di Monaco e del discorso di Putin abbiamo già avuto modo di riferire nel numero scorso di OC, n. 124 aprile.

La vicenda è però andata avanti e alla fine di aprile, nel discorso sullo stato della Nazione, il capo di stato russo ha rincarato la dose contro gli Usa e il loro progetto di "scudo spaziale". Ha annunciato di essere pronto a sospendere il trattato Cfe del 1990 sulla riduzione delle armi convenzionali, di fronte al continuo potenziamento delle basi militari Nato lungo i paesi al confine con la Russia. Passa circa un mese e i grandi della terra si incontrano sulle rive del Baltico per il G8. E, visto il persistere del progetto americano di una base missilistica in Polonia, Putin propone che la stessa base venga costruita in Azerbaijan, in una ex base sovietica.

Un incredibile spot di successo, un rilancio, neanche l'intera vicenda fosse una partita a poker, in cui si punta più in alto per vedere il bluff. Se davvero l'obiettivo non è la Russia, e non vi state preparando a limitarne le aree di influenza,

o a toglierli ulteriore credibilità strategica di fronte ai paesi ex sovietici, se davvero volete difendervi da futuribili missili iraniani o nordcoreani, vi offriamo una nostra base più vicina al pericolo e quindi di maggior efficacia.

Nuova guerra fredda, fine dell'idillio tra i due "amici", Bush e Putin, titolano i giornali. I fatti si ammantano di personalismi, di battute riportate dai soliti ben informati. Pare che in un precedente incontro Putin abbia detto a Bush: "ah, questo è il tuo cane!? Io l'ho più grosso e cattivo".

Le ultime notizie sono del 2 luglio. Nuovo incontro nel Maine, residenza estiva della famiglia Bush, i leaders vanno a pesca insieme e da parte russa salta fuori una nuova base missilistica da costruire nella Russia meridionale, sempre ovviamente per la difesa europea. Non si riesce ancora a capire chi sia il nemico, forse proviene da Marte.

I giornali ci informano, che "non è da escludere che alla fine si avrà una doppia piattaforma, una sotto gestione russa ... e una sotto gestione Nato". Così oltre alla stazione radar in Repubblica Ceca e alla base antimissile in Polonia a controllo americano, avremo un'ammodernamento della base russa in Azerbaijan e la costruzione di una nuova nel Sud della Russia. Il tutto condito da pacche sulle spalle, battute sui rispettivi "cani" e lucci da 45 cm pescati da Putin sul motoscafo dei Bush. La saga continua, gli armamenti di distruzione di massa aumentano.

R.P.

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
LUGLIO 2007 - n° 125

11

LAVORARE FINO A MORIRE

Siamo la classe che vive di meno. L'età media è inferiore di quasi dieci anni rispetto a quella delle classi benestanti.

Siamo la classe che viene consumata dal lavoro più intensamente di tutte le altre.

Una classe di operai dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi. Poco importa che siano espressamente inquadrati come operai o come commessi o addirittura come tecnici in produzione. Vale la sostanza, noi riteniamo siano operai tutti coloro che svolgono lavoro manuale sotto il comando di un padrone pubblico o privato o dei suoi agenti, o dei suoi ufficiali e sottufficiali. Una vita in catena, sui ponteggi, nei campi, a scaricare o immagazzinare merci, con la saldatrice in mano ci riduce ad esseri umani stanchi, minati fisicamente.

Siamo la classe che viene avvelenata giornalmente, amianto, agenti chimici, polveri. rumori e gesti ripetitivi fino alla paranoia ... Con noi l'INPS risparmia un sacco di soldi, al massimo ci paga dieci anni di pensione. Pensioni da fame rispetto a quelle delle classi superiori.

Elevare l'età pensionabile degli operai è stato un atto criminale. Eliminare lo scalone voleva dire eliminare l'innalzamento dell'età pensionistica, non cambiarne semplicemente le modalità. Ci siamo sbagliati.

Il governo Prodi ed i prodi sindacalisti di CGIL CISL e UIL hanno dato una lezione al caprone di Maroni. Si possono fare le stesse cose, se non peggio a condizione che con un polverone di incontri pubblici e privati si ottenga il consenso dei cosiddetti rappresentanti dei lavoratori, certo con qualche concessione marginale per la massa e delle buone poltrone per i capi che passano dal sindacato confederale all'attività politica.

Il gioco è fatto, finché gli operai si fanno portare a spasso. La più colpita è la gioventù operaia, invecchierà in fabbrica a sgobbare per un padrone quasi fino alla fine dei propri giorni. Gli operai vicini alla pensione si sono dimostrati troppo stanchi ed incapaci di una reazione indipendente. Tanti di loro sono imbrigliati in illusioni politiche che li portano a delegare ai Fassino, ai Bertinotti la difesa dei loro interessi salvo uscirne ogni volta con le ossa rotte.

In realtà si è imposto alla gioventù operaia di piegare la schiena per 40 anni, una galera a vita, e sarà necessario un atto di forza di questa gioventù per ripristinare i 35 anni senza limiti d'età.

Altro che giocare fra anzianità contributiva più età anagrafica, o solo anzianità contributiva: chiediamo di andare in pensione dopo 35 anni di lavoro con una pensione decente.

Nessuno si scandalizzi non diventeremo pensionati d'oro. 35 anni di lavoro da operaio sono già un peso insopportabile che ci lascia poco da vivere.

Le statistiche parlano chiaro: gli operai in questa società muoiono prima. Era ed è un nostro diritto, se mai ne abbiamo avuto qualcuno, andare in pensione prima.